

**Omelia di mons. Antonio Napolioni
Vescovo di Cremona**

**Cattedrale di Cremona
24 marzo 2016**

S. Messa in Coena Domini



Una Cena che cambia il mondo

Stiamo celebrando la Cena del Signore. Siamo contenti di stare a cena? Quando ci invitano degli amici, quando ci si mette insieme, è sempre una grande festa. Ma in questi giorni si fatica a far festa, per le disgrazie, le violenze, le paure, con cui i telegiornali, che ci raccontano i fatti del mondo, sembrano avvelenare le nostre cene. Ma sarebbe troppo comodo spegnere e continuare a far finta di niente.

Con Dio nessuna trappola, ma un grande dono

La cena del Signore non è la cena di chi fa finta che tutto vada bene. Non è la cena degli stupidi! È la cena che rappresenta davvero la condizione della nostra vita, in tanti modi. Quando ero piccolo, ricordo che se uno di noi ragazzi combinava qualcosa di grosso, gli adulti dicevano: «vai a letto senza cena». Verrebbe voglia di dire a qualcuno che fa da guastafeste, che ci rovina la vita, che semina odio: «Basta!». E, infatti, bisognerebbe prenderli, guardarli in faccia, capire il perché delle loro azioni e, se necessario, punire per correggere.

Ma Dio ci ha mai detto: «Vai a letto senza cena»? Oppure ci dice: «vieni a cena da me?». Non perché poi vuole farcela pagare! Con Dio non c'è nessuna trappola. C'è un dono: il dono di sé! E quella cena cambia il mondo.

Quella notte, i nostri fratelli ebrei si preparavano a fuggire: cenarono in fretta, non fecero in tempo a far lievitare il pane; quella cena sa di fuga verso la libertà, verso la terra promessa. La nostra, stasera, è una cena in fuga? Oppure è una cena che ci immerge e ci impegna ancora di più nella vita? Un Dio così amante della vita, venuto a dare la sua vita perché noi l'avessimo in abbondanza, ci impegna e ci attira ad amare e servire ancora di più la vita. A invitarci a cena gli uni gli altri. Non per stordirci, non per drogarcì, ma per capire, gustare, scegliere e vivere appieno ogni istante della nostra vita. Dunque non «a letto senza cena», ma felici di ricevere l'invito di Gesù. Anche se siamo confusi, come lo erano i discepoli.

Il gesto di un amore totale

Quella cena noi la chiamiamo «l'ultima cena». È una terminologia da chiarire: sembra l'ultima sigaretta del condannato a morte o l'ultima sera prima degli esami. E poi? Poi c'è il nulla? Oppure quella cena è talmente ultima che contiene tutto il nostro tempo fino al ritorno del Signore? È la cena definitiva, è la cena per eccellenza, quella che sfocerà nel banchetto celeste. E Gesù, infatti, proprio oggi, fa cena con noi! Ancora, in ogni Eucarestia, in ogni incontro umano. Ci dice: «Apri la porta, io vengo da te. E tu ascolta me e riceverai questo cibo di vita eterna, questa parola di salvezza, questa gioia che non conoscevi». Quella cena non si è più conclusa!

In questa prospettiva ci illumina un passaggio straordinario del Vangelo (Gv 13, 1-15): «Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Non significa «dette l'ultimo respiro, sparò l'ultima cartuccia, esaurì le



forze". In greco quel «sino alla fine» è «eis télos» che significa: «li amò fino al traguardo», fino all'obiettivo finale e riassuntivo della sua missione e della sua esistenza. Li amò al massimo, li amò "a più non posso". Per questo è l'ultima cena: Dio più di questo non ha bisogno di fare. Non è assente, non è distratto, non si è dimenticato di noi, non ci ha lasciato soli. Proprio quella sera ha detto: «Rimanete in me e io in voi, chi rimane in me porterà molto frutto. Io vi ho scelto. Sarò con voi sempre». Ha assicurato fin nel profondo dell'anima quei discepoli e tutti noi, e tutti quelli che verranno. Li amò sino alla fine. Li amò totalmente. Li amò anticipando nel gesto del pane e nel vino, nella lavanda dei piedi, ciò che tra poche ore anche noi vivremo nella sua passione e morte. È il mistero della salvezza: è la cena che davvero ci nutre e ci riempie della certezza di essere amati, e di una nuova capacità di amare.

Come sono belli i piedi di chi serve...

Tra poco io laverò i piedi a dei giovani: giovani che hanno accettato di venire a rappresentare tanti altri giovani, soprattutto animatori d'oratorio e responsabili di gruppi della pastorale giovanile. E bacerò loro i piedi: non solo li laverò. Perché? Dice il profeta Isaia: «Come sono belli i piedi di chi porta il lieto annuncio, della pace, della giustizia, dell'amore fedele di Dio» (Is 52,7). E voi e i vostri amici, in tutte le parrocchie e negli oratori lo fate con i ragazzi, con i bambini. Non richiedete loro la carta d'identità! Non chiedete se vanno a Messa tutte le domeniche, altrimenti non aprite l'oratorio. Li prendete come sono. E immagino che vengano anche bambini e ragazzi di tante nazionalità, di tante culture. Quelli di cui a volte noi diffidiamo, quelli ai quali abbiamo paura ad aprire le porte di casa e delle nostre città. Ma in quell'ultima cena Gesù ha preparato un posto per tutti! La sua medicina per le nostre violenze e divisioni è invitarci a cena tutti, nutrirci tutti, dare pace e vita a tutti. E voi lo state facendo! Come per gioco: ma è un gioco che costruisce un futuro di pace. E allora vi benedico, e vi chiedo di non mollare. Chiedo alla comunità di esservi vicino, perché gli oratori sono delicati e non sono proprietà del parroco, del vicario o di un gruppetto di ragazzi: sono la porta aperta sul futuro della nostra civiltà, perché sia accogliente e solidale, coraggiosa nel testimoniare e convinta di custodire la forza necessaria per vincere il male.

Tornando a casa, lavatevi i piedi gli uni gli altri. Bacciate anche voi i piedi dei ragazzi che giocano nel campetto o che danzano nella palestra. Così come chi torna a casa dagli anziani e dagli ammalati, riconosca in quelle membra sofferenti del corpo di Cristo il sacramento della presenza del Figlio di Dio tra noi. Veramente non siamo soli! Nulla ci può separare dall'amore di Cristo. Possiamo talmente nutrirci di Lui da essere ancora il segno visibile dell'amore di Dio per questo mondo.

